

L'elogio della vecchiaia ⁽¹⁾

di CARLO FOÀ

Ordinario di Fisiologia nell'Università di Milano

L'invecchiamento comincia dal momento della concezione; l'organismo vivente fu paragonato al vascello di Teseo: sempre lo stesso sebbene, a forza di riparazioni, non possedesse più nemmeno uno dei pezzi coi quali era stato costruito.

Ogni tanto sorge una dottrina biologica nella quale ricorre il concetto della immortalità. La continuità della vita sulla terra indusse Weissman a parlare della immortalità del « plasma germinativo ». Il « plasma somatico », cioè il nostro corpo, muore, ma le cellule germinali (plasma germinativo) sopravvivono nei figli e nei figli dei figli per i secoli. Quando fu realizzata la possibilità di coltivare in vitro le cellule somatiche adottando metodi simili a quelli che si adoperavano per perpetuare le colture dei microrganismi, si estese il concetto di immortalità anche al plasma somatico degli animali superiori. Nel 1940 vivevano ancora le colture dei fibroblasti derivati dal cuore embrionale di pollo, ennesima generazione dei fibroblasti coi quali Carrel aveva iniziato la coltura 27 anni prima. Anche durante le traversie della prima guerra qualcuno aveva eseguito i « trapianti »: vere vestali del fuoco sacro della vita che ardeva in quel tessuto costituito dall'ennesimo miliardo delle cellule derivate dalla primitiva seminazione.

Immortalità? Quale infinitesima frazione della materia di cui erano costituite le cellule progenitrici rimaneva in quelle che

ne erano derivate attraverso innumeri generazioni?

La morte è un fenomeno individuale e colpisce ogni individuo dotato di vita, dalla cellula al più complesso organismo; la morte è conseguenza necessaria della vita, ne è la fase finale, e rappresenta una necessità biologica e sociale.

Poichè dunque la vita non è che una preparazione alla morte, l'interesse del nostro argomento è tutto concentrato nel seguire da presso il processo di questa preparazione, soddisfacendo anzitutto, per quanto riguarda l'uomo, alle più immediate preoccupazioni: la vita quanto dura? è possibile prevederne la durata? come evolve? quali mutamenti avvengono in noi durante la vita? è possibile rallentarli? è possibile prolungare la vita e conservare fervore di vitalità agli anni della vecchiaia?

La lenta progressività dell'invecchiamento e la grande variabilità di questo processo rende assai difficile definire come e quando abbia inizio la vecchiaia. Anzi più giusto sarebbe non porre il problema in questi termini per non essere indotti a stabilire scadenze e prove come quella ad es., adottata da una tribù della Polinesia, dove — a quanto si racconta — « il vecchio » vien fatto salire in cima ad un « coqueiro » (una altissima palma di cocco), e poi la palma viene scossa violentemente e fatta ampiamente oscillare: se il « vecchio » cade, lo si finisce, se resiste, gli sarà concesso di vivere per qualche tempo ancora. Lessi pure che nell'isola di Cio, non so in quale epoca, gli uomini giunti al sessantesimo

(1) E' il testo del discorso inaugurale dell'anno accademico 1954-'55 dell'Università Statale di Milano.

anno di età dovevano suicidarsi bevendo la cicuta, con rito collettivo e solenne.

Ma l'età media raggiunta dall'uomo aumentò nei secoli: 29 anni all'epoca di Alessandro il Grande, 60 nel medioevo, 68 nel secondo decimonono, e sta aumentando in modo da far prevedere che nel 1980 negli Stati Uniti vivranno più di 30 milioni di settuagenari. Previsione ad un tempo confortante e preoccupante, che giustifica l'approfondirsi e l'estendersi dello studio della gerontologia e della geriatria e delle loro applicazioni sociali.

Sarebbe dunque giusto mantenere aggiornata la « prova del coqueiro » e la solenne cerimonia del suicidio collettivo con la cicuta, spostando almeno ogni cinquant'anni l'età limite.

Si è cercato di seguire passo a passo i mutamenti che intervengono col procedere degli anni, distinguendo, fin dove è possibile, quelli che si possono considerare fisiologici da quelli che costituiscono il quadro polimorfo della patologia della vecchiaia.

Le fasi dell'invecchiamento sfumano l'una sull'altra con lenta progressività che sfugge a chi la voglia seguire per tappe di troppo breve durata.

Come si passa da un lieve intorbidimento della lente cristallina alla cataratta che « fa calare il sipario sul magico scenario del mondo? » Come la progressiva riduzione dell'interesse per le persone e per gli eventi si trasforma in un completo torpore mentale? Come accade che la sensazione di un più facile affaticamento divenga una condanna all'immobilità?

La memoria, si sa, il vecchio la conserva per gli antichi ricordi, mentre perde progressivamente quella degli avvenimenti recenti, sicchè venne definita memoria presbite. E l'udito si fa meno sensibile, e cresce la difficoltà ad elaborare il pensiero e la parola e ad apprendere nozioni nuove. Ma quando questo progressivo declino di

preziose prerogative sensoriali e mentali, da un semplice fastidio, si trasforma in menomazioni tormentose ed umilianti?

Tutti i mezzi della psicotecnica e tutti i saggi sensoriali e mentali sono stati applicati allo studio dell'invecchiamento, cioè per indagare che cosa avvenga nell'organismo umano quando esso ha varcato quella zona che si suol definire della maturità. E' il limite nel quale ancora sono possibili le prestazioni ordinarie, ma sono diminuite le energie di riserva, quelle che dovrebbero entrare in gioco per adattarsi a situazioni di emergenza; è diminuito il margine di sicurezza.

Aumenta progressivamente quella vischiosità, quell'attrito interno che rende più difficile l'apprendimento, e che impedisce il costituirsi di nuovi automatismi. Si produce un'anchilosi mentale non dissimile da quella che colpisce le articolazioni, con analogo perdita di agilità.

Quando il processo è più accentuato, interviene una specie di subparanoia, uno stato mentale subcatatonico che si manifesta con iterazione e stereotipia, come quelle che caratterizzano i ricordi, i racconti, e i rimpianti del vecchio. Spesso egli ha coscienza di questo suo stato, e il crescente contrasto fra le sue aspirazioni e la capacità di realizzarle è motivo di irritazione e di umiliazione, di quella « debolezza irritabile » che i psicologi chiamano frustrazione.

Lasciemo che questo processo fisiologico dell'invecchiamento si compia col ritmo naturale, o cercheremo di rallentarlo? Ci limiteremo ai consigli più ovvii ed elementari, come quello di regolare il regime dietetico ed il buon uso delle forze disponibili evitando gli abusi e le intossicazioni, oppure ricorreremo a più drastici rimedi per rallentare il corso della vita o per farlo addirittura percorrere a ritroso?

L'uomo ha sempre sentito e sempre sen-

tirà la necessità di creare i miti per evadere dalle catene che lo avvincano alle leggi della natura. Il mito al quale non ha mai rinunciato e al quale non rinunzierà mai è quello della conservazione della giovinezza.

Nel Friedrich's Museum di Berlino si vedeva esposto, anni or sono, un quadro di Lucas Cranach intitolato «La fontana della giovinezza». Carrettate di vecchie rattappate e orrende per decrepitezza vengono ribaltate nel lago della fontana, e ne riemergono sulla opposta sponda sotto l'aspetto di belle e giovani pulzelle, che astanti cavalieri attendono e rapiscono in ascosi padiglioni apprestati per i loro ardenti ed immediati amori.

Già s'è detto più volte che la moderna endocrinologia e soprattutto la organoterapia ripetono in parte i concetti dell'antico umoralismo: Achille si alimentava di midolla di leone per ricuperare forze e coraggio. Nel medioevo si suggerì, per ringiovanire, di mangiare carni di serpenti, di cervo e di aquile, perchè questi animali rinnovano ogni anno, rispettivamente, la pelle, le corna ed il becco, sicchè hanno il dono di spogliarsi del triste peso della caducità e di rivestirsi a nuovo con una brillante veste di gioventù.

Perchè non fu suggerito di nutrirsi della carne delle tartarughe dell'isola di Galapagos, che vivono molti secoli? (ma vivono da tartarughe!).

L'idea di far ricorso al sangue di giovani per ringiovanire non è di oggi; se ne fece trasfondere nelle vene il Papa' Innocenzo VIII, ma poichè in quel tempo non si aveva conoscenza dei gruppi sanguigni, il Pontefice fu vittima di gravi incidenti trasfusionali.

Ma anche in seguito il tentativo di ritardare il corso dell'età o di «ringiovanire» i vecchi iniettando loro sangue di giovani è completamente fallito.

La « sorgente di giovinezza » fu cercata

soprattutto assumendo come verità assiomatica che l'inizio della vecchiaia coincida col decadimento sessuale e ne sia anzi determinato. Mi perdoni chi conosce questo conosciutissimo capitolo della storia della endocrinologia, se io qui lo rievoco, ma come potrei non ricordare la storica pubblicazione del 1° giugno 1889 con la quale il fisiologo Brown Séquard raccontò di aver ottenuto miracolosi risultati facendo mangiare ad alcuni vecchi un tritativo di gonadi di toro? Brown Séquard compiva in quell'anno il suo settantaquattresimo e ne visse altri quattro.

Se pure le indagini che seguirono non confermarono l'utilità della organoterapia per via orale da lui suggerita (e praticata), ciò non toglie al Brown-Séquard il merito di avere acceso un vivo interesse per lo studio delle ghiandole a secrezione interna. Ma bisogna riconoscere che le pubblicazioni del Brown-Séquard destarono soprattutto l'ansioso interesse degli interessati, e si racconta che egli fosse sommerso dalle lettere scrittegli dai vecchietti di tutto il mondo desiderosi di ricorrere al nuovo elisir' di lunga vita.

Dobbiamo riconoscere che non mancarono sin da allora medici attenti ed onesti a proclamare che senescenza e decadenza sessuale non decorrono parallelamente, che spesso la senescenza si inizia quando l'attività sessuale è ancora perfetta, mentre può non manifestarsi in uomini o donne già ridotti al silenzio sessuale completo, e che talora l'attività sessuale può persistere in tarda età, a dispetto d'una senilità generale ben manifesta. E tuttavia si cercò in tutti i modi di rallentare il corso dell'invecchiamento conservando o ripristinando la sessualità.

Il viennese Steinach consigliò la legatura del dotto deferente nell'intento, dimostratosi poi fallace, di provocare l'iperplasia di quel tessuto interstiziale al quale si attri-

buisce il dominio della sessualità maschile.

E poi venne Voronoff! Tutti sanno che egli ha suggerito di trapiantare all'uomo vecchio le gonadi di giovani scimmie. Prima si avvalse di scimmie antropomorfe (scimpanzè orangutan), ma poi si accontentò di scimmie meno altolocate e soprattutto meno costose.

Ed infatti poco importava scegliere questa o quella scimmia, visto che il concetto stesso che stava alla base del suggerimento di Voronoff era completamente errato. Nessun organo può essere trapiantato neppure da un individuo all'altro della stessa specie, con quelli cioè che si chiamano omotrapianti o trapianti omoplastici. Tale è la differenziazione individuale degli umori e dei tessuti, che qualsiasi organo d'un essere umano è destinato a morire quando venga trapiantato in un altro essere umano, anche se donatore e ricevente appartengono alla stessa famiglia. Voronoff, trapiantando una gonade della scimmia all'uomo, praticando cioè quello che egli ha definito un omeotrapianto, cioè un trapianto fra specie simili e prossime nella scala zoologica, non poteva sperare in un attecchimento tessutale, cioè in una terapia sostitutiva, e tutt'al più avrebbe potuto verificarsi (e forse talvolta accadde) una effimera riaccensione di benessere durante il breve tempo impiegato dal frammento trapiantato per riasorbirsi o per trasformarsi in volgare tessuto connettivo.

E tuttavia una risonanza mondiale di queste indagini fece eco alla abilità della propaganda e alla apparente serietà scientifica delle indagini, sicchè numerosi chirurghi si diedero a ripetere l'operazione di Voronoff. Il pizzicore dell'argomento si diffuse ad animare spiritosissime « Riviste » dei teatri di varietà, ma abimè le delusioni furono gravi e totali, e quando Voronoff presentò (o cercò di presentare) i suoi pretesi risultati al Congresso Internazionale

dei fisiologi ad Heidelberg, il suo insuccesso fu tanto clamoroso quanto era stata la sua notorietà in ambienti meno competenti e meno severi.

Voronoff si mantenne vegeto sino a tardissima età, ma non consta che egli abbia applicato a sè stesso il suo metodo. Aveva invece sposato una gentile ed avvenente signora, molto più giovane di lui, ma su questo importantissimo aspetto della sua vita privata non consegnò nulla, che io mi sappia, alle stampe; comprensibile e giustificato riserbo. Parce sepolto.

L'identificazione dell'invecchiamento col decadimento sessuale non fu l'unico concetto-guida alla ricerca dei fattori della senescenza e dei rispettivi rimedi.

E' apparso sulla scena, or sono circa cinquant'anni, quel tessuto connettivo, volta a volta diversamente definito, e furono chiamati volta a volta in causa, come fattori dell'invecchiamento, i diversi elementi che compongono quel tessuto. Metchnikoff ha accusato i fagociti di aggredire i tessuti dotati di specifiche attività, ed ha considerato il banale ed ignobile tessuto connettivo come un prepotente nemico degli elementi vitali.

Metchnikoff aveva detto: col procedere dell'età il connettivo aumenta, invade i tessuti nobili e riduce la elasticità delle arterie. Bisogna lottare contro questo ignobile, banale, prepotente invasore per salvare i tessuti dotati di specifiche attività, per ridurre e allontanare il danno che deriva dal loro indebolimento, fattore principale della senescenza.

Metchnikoff aveva pensato di preparare un siero anticonnettivale per indebolire questo tessuto a protezione dei tessuti nobili, ma la morte, che lo colse all'età di 71 anni, interruppe le sue ricerche.

La concezione e le più recenti indagini

di Bogomoletz sullo stesso argomento sono in opposizione a quelle del suo illustre conterraneo predecessore, e sembrano fatte apposta per confermare ed illustrare la spiritosa risposta del medico di Molière a chi gli chiedeva come mai fossero tanto radicalmente mutate certe concezioni della medicina del suo tempo: « Nous avons changé tout cela ». Niente affatto dice (con molto garbo) Bogomoletz! I macrofagi (grosse cellule dotate di potere fagocitario) non sono affatto malefiche, al contrario! Il connettivo, è vero, con l'andar del tempo invecchia, e si fa denso e sclerotico, perciò la pelle si raggrinza, le arterie si induriscono e ne rimangono parzialmente strozzate le cellule dei parenchimi. Ma, per contro, dobbiamo a questo tessuto ubicuo le più efficaci difese dell'organismo contro molte specie di danni, dalle infezioni ai tumori maligni. Sinchè il connettivo è giovane queste difese sono energiche ed efficaci; vi si fabbricano gli anticorpi, e la lotta contro i germi patogeni o le cellule maligne riesce vittoriosa. Le difese vengono meno proprio quando il connettivo invecchia. E' allora che esso invade gli altri tessuti con le sue dure fibre, ergo conviene mantenerlo giovane e in piena efficienza.

Si diceva un tempo « l'organismo ha l'età delle sue arterie », Bogomoletz ha decretato invece che « l'organismo ha l'età del suo connettivo ». Ed eccolo dedicarsi alla preparazione di un « siero antireticolocitario » ossia, in sostanza, *anticonnettivale*.

Ma come! vien fatto di esclamare: un siero antireticolocitario non è proprio quello che, partendo da un concetto radicalmente opposto, avrebbe voluto preparare Metchnikoff? Adagio! risponde Bogomoletz. Prepariamo pure il nostro siero iniettando ad un animale dosi crescenti di un tessuto eterologo ricco di elementi reticoloistocitari (gangli linfatici, milza, ecc.) così che l'organismo elabori anticorpi specifici, ma quanto

all'uso di questo siero, ci atterremo ad un principio che regola gran parte della farmacodinamica: in piccole dosi stimola, in alte dosi deprime. Bogomoletz intende stimolare le funzioni utili del connettivo, quelle che si debbono attribuire alle sue cellule, al sistema intercellulare, al sistema lacunare, alla cosiddetta « barriera emato-parenchimale ». Quale migliore stimolante di questo suo siero, che il Bordet avrebbe chiamato citotossico, ma che nelle dosi usate da Bogomoletz dovrebbe agire come citostimolante? E' dunque questione di dosi, e dobbiamo credere che Bogomoletz ed i suoi seguaci (e forse essi soltanto!) sappiano come regolare le dosi. Io non me la caverei di certo, preso dall'altroce dubbio: « se esagero la dose, invece di stimolare il tessuto connettivo, lo danneggio. E allora faccio bensì ciò che avrebbe voluto fare Metchnikoff, ma sarebbe questa una ben scarsa soddisfazione, poichè seguendo il concetto di Bogomoletz, affretterei lo smantellamento delle difese, e, anzichè rallentare il tempo dell'invecchiamento ne accelererei il corso fatale ».

Peccato che Bogomoletz sia morto giovane. Egli, compiendo 60 anni il 23 giugno del 1941, sentenziò che un uomo di 60-70 anni non ha vissuto che metà della vita naturale.

Morì a 70 anni e cioè *nel mezzo del cammino della sua vita*, proprio quando erano ben maturi i suoi studi sul siero della longevità.

La storia di questa vicenda pseudoscientifica è tutt'altro che edificante.

* * *

(Mi nasce il dubbio che mi si possa accusare di aver presa una posizione un po' troppo decisamente contraria a tutti i tentativi di ringiovanimento che fanno capo agli autori sopra citati e a diversi altri che per amore alla scienza, ed anche, un poco.

per carità di patria, ho sottaciuto. Non cercherò affatto di scagionarmi da questa accusa: tutt'altro; invocherò solamente le attenuanti della legittima difesa e di aver agito a fin di bene. *Legittima difesa*, perchè non vorrei per nulla al mondo che un qualsiasi collega, meno scettico e più fiducioso di me, avesse l'affettuoso pensiero di assoggettare me, quasi settantacinquenne, a qualsiasi dei trattamenti derivati dai concetti sopra esposti. *A fin di bene* perchè non vorrei mai che fosse ad altri ciò che desidero non sia fatto a me stesso.)

* * *

Invecchiare bene è assai difficile, è un problema serissimo anche quando nessun grave malanno affligge il corpo al di là dei danni fisiologici e prevedibili dovuti all'usura. Molti gerontologi sono d'avviso che l'indebolimento psichico del vecchio sia tale da esigere sempre una adeguata ed affettuosa assistenza, anche quando non necessitano vere e proprie cure.

Dall'angolo visuale nel quale il vecchio si colloca risalendo il corso della propria vita, dipende la serenità o il tormento del suo approssimarsi alla morte.

Quando il sole è alto ed abbagliante, tutto appare eccessivamente illuminato e senza rilievo. Così è della giovinezza quando il sole, al meriggio della vita, non permette allo sguardo di soffermarsi su piccole zone di ombra delicata.

Le ombre che danno maggior risalto nascono dai raggi obliqui del tramonto, quando ogni oggetto acquista evidenza e rilievo, e tutto può essere realmente visto e valutato al suo giusto valore. La giovinezza corre al raggiungimento della maturità e questa degrada (o assurge?) verso la vecchiaia senza dare tempo a sostare pacatamente, di quando in quando, per soppesare i valori, per concederci di distinguere l'oro dagli orpelli. Si vedono vecchi che al decadimento dei

sensi e alla crescente difficoltà di acquistare nuove esperienze, condannati ad una progressiva inattività, reagiscono rabbiosamente e si trincerano nel proprio passato, sopravvalutandolo, e opponendolo come una opaca barriera alla insopprimibile ascesa dei giovani.

Ricordate il costruttore Sollness di Ibsen barricato nel suo vecchio cantiere per impedire che i giovani vi facciano irruzione ed assumano il posto che a loro compete?

Amareggiato, il vecchio non si adatterà ad essere disceso dal palcoscenico della vita sul quale le luci della ribalta avevano esaltato la sua immagine, bella o brutta che fosse, e dal quale aveva emesso la sua voce, armoniosa o stonata che fosse. Tormentato dall'invidia e da una corrosiva impotenza, non si adatta a scendere nell'ombra della platea per assistere allo spettacolo rappresentato da nuovi attori.

L'immagine antitetica di questo vecchio infelice, che avendo già un piede nella fossa ancora si permette di essere cattivo, è quella del vecchio sereno, generoso e ottimista che ispira rispetto ed amore. Ottimista perchè ha saputo riguardare con serenità gli avvenimenti meno lieti e resistere alle più gravi e tormentate avversità considerandone pacatamente la ineluttabilità. Il tempo che trascorre, la vita che s'approssima rapidamente di tappa in tappa alla fine, l'ansia di ciò che ci attende, la nostalgia di ciò che non può ritornare, l'impossibilità di arrestare l'attimo fuggente, il deteriorarsi dei lineamenti, l'infiacchirsi dello slancio, l'appesantirsi delle membra, le tante forzate progressive rinunzie, tutto ciò questo vecchio sereno considera come l'inevitabile appannaggio del vivere e perciò del conseguente invecchiare.

Due professori che avevano varcato la sessantina, compagni di giovinezza, rimasti amici lungo tutta la loro carriera accademica, si ritrovano nella penombra dello stu-

diolo d'uno di loro. Alla radio si trasmette il coro della IX di Beethoven: « gioia figlia della luce - dea dei carmi dei fior... »; « Ricordi quando cantavamo questo inno? Capelli al vento, voce chiara, cantavamo per la nostra gioia! Cantavamo con lei e per lei. Ricordi quella bella creatura? » Il vecchietto della casa fruga in un cassetto, ne trae l'album delle vecchie fotografie, sospira dinanzi a quella splendida immagine! Poi, quasi automaticamente, sfoglia altre pagine e si sofferma ad una fotografia che lo ritrae paludato nella toga accademica fra i suoi gogliardi: « anche questi avevano vent'anni e cantavano l'inno alla gioia quando noi non lo cantavamo più se non per accompagnare un po' goffamente il loro canto ». Il suo volto s'era fatto profondamente triste, quasi sconvolto dall'angoscia. L'altro accese una luce più viva, sollevò dolcemente il capo reclinato dell'amico, e, senza che apparisse l'intenzione, lo condusse a passare davanti ad uno specchio, e vi accese una terza luce. Si soffermarono dinanzi alla loro immagine, si volsero a guardarsi l'un l'altro e scoppiarono in una ancor fresca risata. Il loro volto aveva riacquisito la luce abituale dalla quale era esulata l'inestetica incongruenza dei rimpianti stonati ed anacronistici. Essi avevano improvvisamente trovato una provvidenziale ricetta: *guardarsi allo specchio*.

Vero è che l'etèra invecchiata lo ripudiava:

*Dico tibi Veneris speculum
Quia cernere qualis sum nolo
qualis eram nequeo.*

Ma si trattava di un'etèra! Guardarsi allo specchio, di fuori e di dentro, risponde al saggissimo precetto del mosaico greco esposto al Museo delle Terme « conosci te stesso ». Dobbiamo conoscere il nostro volto e il nostro spirito e se non sapessimo o volessimo farlo da soli, ben venga l'anima

amica che si accosti a noi per soccorrerci e confortarci, non con fallaci e dannose illusioni, ma per aiutarci amorevolmente a vederci come realmente siamo e come appariamo ai più giovani. Soltanto in questo modo raggiungeremo un abbassamento cosciente del livello delle nostre aspirazioni, e conseguiremo un sereno adeguamento alle nostre possibilità, mediante l'accettazione attiva e serena della condizione di vecchio. Il vecchio raggiungerà questo stato di grazia se avrà saputo evitare stonature, incongruenze, anacronismi, se ricordando i suoi tempi non sia per atteggiarsi a *laudator temporis acti*, ma per comprendere i giovani, per osservarne con amore pregi e difetti (difetti spesso per eccesso), per rivedere in loro l'immagine di sè stesso quando aveva la loro età, il che gli permette di capirli e di amarli.

Una saggia esortazione è quella di Leopardi: « l'uomo deve raccogliere in giovinezza più dolci ricordi che può, perchè questi sono come i ceppi che si mettono da parte per bruciarli nella vecchiaia, e in quella fredda stagione serviranno a riscaldarci col loro calore ». Aver molto vissuto e conservare fresco il ricordo di numerose e variate esperienze, lungi dal far soffrire quando cessa la possibilità di rinnovarle, rende più viva in noi — per conoscenza di causa — la gioia di assistere alla riscoperta che ne fanno i giovani, facendoci risentire tutta la poesia della vita che continuamente si rinnova. Ci ripasseranno nel ricordo le immagini di tutti i tesori, di tutte le gemme che resero gioiosa la nostra giovinezza e che pensavamo di non rigodere mai più.

Piero Giocosa nel suo settantacinquesimo compleanno faceva ai giovani una simpatica offerta:

« Da questa mia vecchia spugna inzuppata di esperienza voi potete spremere un vino che ha bensì dell'amaro, ma quanto basta per aromatizzare il liquore che è chia-

ro, saporoso, ed ancora abbastanza esilarante, un vino da potersi bere come quello di Orazio *sub arcta vitae*, in compagnia di amici, guardando intorno a sè e sotto di sè, sorridendo, forse con malizia arguta, sulle miserie della vita, delle competizioni, delle vanità.

Spes quae videtur non est spes. Si autem quod non videmus speramus, per patientiam expectamus. Queste sono parole di San Paolo. Finchè sentiamo in noi la voce che ci chiama, che ci incita, che dirige la nostra facoltà, che governa i nostri atti, noi viviamo: e questo vivere in armonia agli intenti sconosciuti della vita è per sè stesso l'appagamento e la gioia.

Forse questo identificare il desiderio con l'appagamento non sarà da tutti condiviso, ma se l'appagamento dei desideri portasse con sè la felicità che se ne aspetta, come mai tutti, anche i più fortunati, rimpiangono tanto gli anni giovanili in cui si viveva unicamente di desideri? »

Piero Giocosa seppe chiudere in tempo il bilancio della propria esistenza evitando di arrivare al triste scetticismo del giocatore che ripete dentro di sè l'eco delle parole del croupier: *les jeux sont faits, rien ne va plus.*

Così giunse al termine della sua vita accademica e raggiunse il limite estremo della sua vita terrena un vecchio sano, saggio e sereno, che considerò « il collocamento a riposo » non come un castigo, ma come un premio.

Mi ritorna la dolce melodia del canto di Mosè nell'oratorio di Perosi:

*Delle palme all'ombria
fra voi diletti
accanto alla mia sposa
dolce è sostar
dopo la lunga via.*

Sostare significa meditare, rievocare per-

sone ed avvenimenti, non per affliggere con l'iterato racconto l'annoiato uditorio giovanile, ma per spremere l'essenza e ad essa ispirare lo scorcio di vita che rimane.

La più confortante evasione è per il vecchio quella che consiste nel volgere a fini altruistici le forze e le passioni non del tutto sopite. Per taluni la maggior infelicità consiste nel non poter *dare*, e ne sofferse lo spirito tormentato di Van Googh che lamentava « di avere un grande focolare nella propria anima al quale nessuno viene mai a riscaldarsi, mentre i viandanti non si accorgono che di un po' di fumo e ripigliano distratti il proprio cammino ».

Esercitare la carità può attenuare una tensione psichica dolorosa e valere come prezioso compenso a tutti i tesori veri o illusori che si sono andati perdendo lungo il cammino della vita.

Tutto dipende dalla dotazione di ricchezze interiori che il vecchio sarà venuto accumulando. Esse si saranno moltiplicate se avvicinandosi all'Assoluto, il vecchio avrà saputo ispirare i propri sentimenti ed i propri atti alla legge evangelica della fratellanza e dell'amore fra gli uomini, fatta di comprensione e di indulgenza.

L'artista può illudersi di cercare l'assoluto nella sublimazione dell'opera sua. Michelangelo, scrisse lo scultore Messina, creando all'età di 81 anni la sua ultima *Pietà* (del Rondanini) « soppresse la materialità delle forme che non hanno più senso se non nella sublimazione del soggetto raffigurato. E' la spasmodica ricerca di valori assoluti, l'ossessione che esaspera la sete di una perfezione irraggiungibile e vana. *Le goût funeste de l'absolu* che nessuna manifestazione del genio umano può raggiungere mai ».

E' vero, il solo assoluto è Dio; felice chi può raggiungerlo e lasciarsi pervadere dalla grande Luce.

* * *

Più facile è per noi maestri e professori raggiungere queste condizioni di spirito ideali. Gli studenti sono come una primavera continuamente rinnovantesi al cui contatto le forze spirituali del maestro si vanno costantemente ricreando. E' come una brezza rinfrescante, talvolta una folata di vento impetuoso, che viene ad ossigenare un ambiente di aria stagna; è come un'ondata di luce che squarci l'oscurità. Questo è il grande dono che costantemente riceviamo dai giovani e non il prestigio fugace e illusorio di un po' della materialità del loro sangue (il mitico Blut), anche se ricco di gemmati ormoni! Questo è il dono che dai giovani riavremo in cambio di ciò che avremo loro donato, se avremo esercitato come una missione il nostro compito di maestri.

Dovremo allora considerare come il maggior dono fattoci dai nostri discepoli quello di vederli tagliardamente conquistare le

mète che noi sapemmo o non potemmo raggiungere.

Sentiremo allora il fascino ineffabile della tarda età, e riceveremo il premio della nostra lunga esperienza; sorridere anche di ciò che ci fece piangere, sino a che gli occhi si chiudano e il volto si spiani essendo giunta la fine di una bella giornata.

Ricordate i versi del Pascoli?

*la nube nel giorno più nera,
fu quella che vedo più rosa nell'ultima sera.*

E quando il freddo pervaderà le nostre membra e il nostro spirito, e l'ombra scenderà su di noi come quella della montagna che si stende sulla valle al tramonto e precede di poco l'oscurità della notte, oh! allora confidiamo che ci arrida la Grazia, se l'avremo meritata. La grazia di sentirci pervasi da un dolce infinito desiderio di pace e di riposo; di riposare più profondamente più completamente più durevolmente — per sempre.

JACQUES LECLERCQ

INTRODUZIONE ALLA SOCIOLOGIA

La parola «sociologia» è giovane, perchè non ha più di cent'anni, ed è stata inventata da Auguste Comte per indicare quella scienza che studia la vita sociale come un fenomeno naturale.

La sociologia incontrò non poche difficoltà per potersi costituire in scienza autonoma, ed ancor oggi non tutti sono d'accordo nell'uso di questo termine, nemmeno tra gli specialisti. Mentre i teorici discutono, la sociologia però cammina e si sviluppa, opponendo alla teoria il fatto innegabile della sua realtà. Per questo il miglior modo per avvicinarsi a questa nuova scienza è il metodo svolto da Leclercq in questo volume: l'esposizione di come essa sia nata, in quali circostanze si sia sviluppata e in quale stato si trovi oggi.

Questo permetterà di determinare in un secondo tempo quello che essa deve essere ed in quale modo le ricerche sociologiche ed il pensiero sociologico debbano essere condotti.

Il volume è di agevole lettura ed è una preziosa iniziazione ai problemi sociali.

Traduzione di Vincenzo Bo. Volume di pagine 192, L. 500.

SOCIETA' EDITRICE «VITA E PENSIERO» - MILANO